

## PRESENTAZIONE

Con questo libro dedicato al “bello” (*pulchrum*) nell’opera di Tommaso d’Aquino e – più in generale ai “trascendentali” – che segue il primo volume della sezione *Strumenti* (A. Strumia e G. Tanzella-Nitti, *Scienze, filosofia e teologia. Avvio al lavoro interdisciplinare*, Roma 2014) si apre la sezione *Studi* della collana curata dal Centro *DISF* e dalla *Scuola Internazionale Superiore per la Ricerca Interdisciplinare (SISRI)*.

Il lettore potrà legittimamente domandarsi il motivo di uno studio approfondito sui trascendentali – argomento tipico della filosofia e della teologia medievale aristotelico-tomista – con particolare riferimento al “bello”, in una collana che, per sua vocazione, è dedicata all’approccio interdisciplinare al rapporto tra la scienza, la filosofia e la teologia, nella prospettiva della ricomposizione di una “unità del sapere”.

Un primo motivo si può rinvenire proprio in questa aspirazione all’unità del sapere, che anima tutto il lavoro di ricerca e di formazione nell’ambito del *DISF* e della *SISRI*. È ben noto, infatti, come il pensiero medievale e, la sintesi di Tommaso avessero raggiunto, in una forma ancora oggi ineguagliata, una tale “unità del sapere”, a partire dalle conoscenze disponibili nel tredicesimo secolo. È quindi naturale che anche noi ci rivolgiamo all’opera dell’Aquinata, non solo come ad un esempio, ma come ad un punto di riferimento che introduce e guida alla comprensione di quei contenuti della conoscenza e di quei metodi della ricerca che sono indispensabili, perché irrinunciabili, per chi voglia intraprendere un cammino interdisciplinare orientato al raggiungimento di una seria visione di sintesi.

Un secondo motivo, più attinente alla conoscenza scientifica come oggi viene intesa e praticata, può essere riconosciuto proprio nella nozione di “bellezza”. Tutti i grandi scienziati riconoscono una “bellezza” intrinseca alla scienza, all’armonia delle leggi che regolano la natura, ai processi che in essa si susseguono, alle “simmetrie” che affiorano continuamente nella sua organizzazione (dal microcosmo al macrocosmo) e che, assunte come criterio nella “invenzione” – nel senso della parola latina *inventio* – delle teorie, consentono di comprenderla e di pre-

vedere, entro certi limiti calcolabili, la struttura e la dinamica del suo comportamento.

Ma c'è un motivo ancora più profondo che, chi ha letto il primo volume apparso nella sezione *Strumenti* della collana, avrà già colto. Ed è il dato di fatto che le nostre scienze più avanzate, nella ricerca dei loro “fondamenti”, così come nell'affronto della “complessità”, si stanno imbattendo, da alcuni decenni, nella necessità “logica” e nella constatazione “sperimentale” della diversificazione dei “modi” di attuarsi degli enti che sono oggetto delle loro indagini. Una tale diversificazione – che non è altro un nuovo modo di manifestarsi della *analogia entis* sulla quale si fonda l'intero impianto aristotelico-tomista – affiora come un'esigenza “teorica” interna alle scienze odierne, in vista del superamento di paradossi e contraddizioni, che sarebbero inevitabili, in una scienza matematizzata impostata su una logica di tipo rigidamente “univoco”. E contemporaneamente emerge come un'esigenza “sperimentale” là dove si scopre che i sistemi fisici, chimici, biologici, cognitivi “complessi” sono organizzati, di fatto, secondo livelli gerarchici di “struttura” e di “informazione” tra loro irriducibili (“analoghi”), a riprova che l'analogia che compare sul piano logico nelle teorie, ha un fondamento nella realtà osservabile del mondo della natura, esterno alla nostra mente. L'“analogia” è la caratteristica propria dei “trascendentali”, nozioni così universali che non possono essere racchiuse in una sola definizione senza incappare nelle contraddizioni legate all'autoreferenzialità. Gli antichi avevano scoperto questi problemi fino agli albori del pensiero razionale e noi, oggi, li stiamo riguadagnando con un'attrezzatura scientifica e formalizzata degna della scienza più avanzata.

Siamo per questo grati all'autrice di questo rigoroso e profondo studio sul “bello” e, più in generale, sui trascendentali, che ci introduce in un mondo che non è solamente interessante per motivi storici e filosofici, ma anche – e dal punto di vista della nostra Scuola direi soprattutto – per il mondo della ricerca scientifica più avanzata dei nostri giorni.

Alberto Strumia

## PREFAZIONE

“Wishful thinking” è una espressione inglese quasi intraducibile, che esprime l’idea di un pensiero a cui non corrisponde nulla nella realtà, essendo niente altro che la conseguenza di un desiderio. Come dire: siccome per me sarebbe bellissimo che ci fosse questa certa cosa, allora penso che questa certa cosa c’è.

Le vicende storiografiche intorno alla nozione di bello in quanto trascendentale dell’essere nel pensiero di san Tommaso d’Aquino ricordano molto da vicino il “wishful thinking” inglese. Tutta una serie di autori, tra cui alcuni del calibro di Maritain, Gilson, von Balthasar ed Eco, hanno sostenuto, com’è noto, che nell’opera di Tommaso il bello è senz’altro un trascendentale dell’essere. Considerato però che non esiste un solo passo di quella opera in cui tale trascendentalità venga affermata chiaramente, il ragionamento, nella sua forma breve, si riduce a quello di un “wishful thinking” appunto: sarebbe tanto bello che fra i trascendentali ci fosse anche il bello, quindi fra i trascendentali c’è il bello.

Lo studio di Miriam Savarese, che il lettore ha fra le mani, può essere considerato il più serio, equilibrato, documentato e argomentato tentativo di risvegliare la storiografia tomistica da questa sorta di sogno ad occhi aperti.

Non che la Savarese manchi di citare e discutere con accuratezza i testi e gli argomenti di Tommaso che vanno nella direzione della trascendentalità del bello. Al contrario, nel suo studio vengono chiariti, e a volte proprio scoperti, alcuni motivi decisamente a favore di tale trascendentalità, non da ultimo quello relativo all’analogicità della nozione di bello, del tutto simile all’analogicità degli altri trascendentali, e quello relativo alla bellezza dell’Essere stesso, precisamente alla bellezza del Figlio. Mai tuttavia Miriam Savarese si allontana da quello che gli stessi testi di Tommaso dicono o non dicono. Essi dicono che il bello è “idem” con il bene, ad esso coestensivo, e che ne differisce “ratione”, dal momento che esso aggiunge (“addit”) al bene una certa relazione alla facoltà conoscitiva, essendo ciò la cui apprensione piace. E tuttavia gli stessi testi non dicono mai chiaramente (nemmeno

nell'elenco più completo dei trascendentali che si trova, com'è noto, nel famoso articolo primo della prima questione del *De veritate*) che il bello è un trascendentale dell'essere, come nota con grande equilibrio la Savarese. Di certo avrebbero potuto contenere la menzione anche di questo trascendentale, come era il caso dell'anonimo *Tractatus de transcendentalibus entis conditionibus* scritto pressappoco negli stessi anni in cui Tommaso scriveva le sue opere, eppure, piaccia o no, non è questo il caso.

D'altro canto, rileva la Savarese, i testi di Tommaso sull'argomento non solo non sono molti, ma sembrano non di rado anche diversi l'uno dall'altro. Per questo l'autrice si impegna in una esegesi puntuale e molto intelligente delle pagine di Tommaso, rintracciando un pensiero non monolitico ma oscillante e, comunque, in continua evoluzione.

Si tratta di una conferma ulteriore di una "dinamicità" interna all'opera del Dottore Angelico, scoperta e valorizzata da autorevoli studiosi di Tommaso negli ultimi anni<sup>1</sup>, che, correggendo l'idea di un pensiero omogeneo e coerente, scritto quasi sotto dettatura dello Spirito Santo, ne va riscoprendo tutta la interna tensione – una tensione che lungi dal rivelare insicurezza o confusione testimonia al contrario un desiderio autentico e instancabile di miglioramento nella direzione della verità e della chiarezza.

La esegesi di Miriam Savarese si pone così nel solco del nuovo stile ermeneutico tipico di quella che è stata definita la "rinascita del tomismo" nel terzo millennio<sup>2</sup>: uno stile di giovani studiosi che si stanno ritagliando meritatamente il loro posto non fra i vecchi acritici ammiratori di Tommaso ma fra i seri ricercatori, svolgendo con ciò un servizio forse ancor più utile per la riscoperta del valore autentico del grande teologo e filosofo medievale.

Giovanni Ventimiglia

Direttore dell'Istituto di Studi Filosofici della Facoltà di Teologia di Lugano

---

<sup>1</sup> Cfr. J.-P. TORRELL, *Amico della verità. Vita e opere di Tommaso d'Aquino*, ESD, Bologna 2006, pp. 138-139, 329-332 (ed. or.: *Initiation à Saint Thomas d'Aquin. Sa personne et son oeuvre*, deuxième édition revue et augmentée d'une mise à jour critique et bibliographique, Éditions Universitaires – Cerf, Fribourg-Paris 2002).

<sup>2</sup> A. KENNY, *Nuova storia della filosofia occidentale*, vol. II: *Filosofia medievale*, Einaudi, Torino 2012, p. 82 (ed. or.: *A New History of Western Philosophy*, vol. II: *Medieval Philosophy*, Oxford University Press, Oxford 2005).

# INTRODUZIONE

La bellezza salverà il mondo  
F. Dostoevskij

La bellezza da sempre affascina l'essere umano. Se ne contano testimonianze innumerevoli e innumerevoli ne sorgono a tutt'oggi. È questo fascino che ha aperto per la prima volta la via alla riflessione filosofica a suo riguardo, che si è poi espressa nelle varie epoche storiche, sin dal mondo antico, in modo di volta in volta peculiare. Neppure il Medioevo occidentale ne è esente, anzi avverte la presenza della bellezza forse ancor più nettamente di quanto avvenga in altri periodi storici.

Se la sensibilità estetica medievale è stata messa in dubbio, questa ricerca nasce nel momento in cui questo dubbio è già stato sostanzialmente dissipato; d'altra parte, pur non costituendo il tema specifico dell'indagine, i capitoli che seguono, nel loro svolgersi, ne mostrano l'esistenza una volta di più.

Tommaso avrebbe sottoscritto la frase tratta da *L'idiota* di Dostoevskij? Domanda difficile, che storicamente non può neppure sperare di ottenere risposta. Se se ne può azzardare una, probabilmente l'Aquinate concorderebbe, ma solo in quanto Dio è Bellezza e non in quanto la Bellezza è Dio (posizione, quest'ultima, che Tommaso non avrebbe mai sottoscritto).

Quest'indagine non riguarda, però, la questione della bellezza in generale né intende ricostruire tutti gli aspetti che se ne manifestano nel pensiero dell'Aquinate, che giungono a toccare anche la teoria dell'arte e la teologia. Si è scelto, piuttosto, un taglio metafisico; ma è questo, tommasianamente, a condurre il più vicino possibile alla realtà per intero. Indagare il livello trascendentale della realtà – chiedersi se la bellezza così come viene formulata da Tommaso vi appartenga – è infatti porsi a livello di ciò che riguarda tutto ciò che è. Si parla ovviamente dal punto di vista di Tommaso, al quale e solo al quale un'indagine storiografica che lo riguarda deve riferirsi. *Trascendentale*, come sarà chiarito nel quarto capitolo, non va inteso in senso moderno (ci si riferisce soprattutto a Kant); si tratta, del resto, di un termine che non esisteva ancora e che entrerà in uso soltanto nel XIV secolo con

la tarda Scolastica. Si dicono *trascendentali*, invece, i concetti convertibili con l'ente e ad esso coestensivi: si tratta di proprietà che con l'ente si identificano, ma che la nozione di ente non esplicita. Indagare i trascendentali, tradizionalmente identificati con uno, vero, buono (*unum, verum, bonum*), significa quindi per Tommaso indagare la costituzione stessa della realtà.

Bisogna ribadire, tuttavia, che nel XIII secolo i vocaboli in uso per indicarli erano altri, oggi spariti dalla tradizione filosofica (che verranno indicati nel corso del quarto capitolo). Si è scelto di adottare comunque il termine, dato che rispecchia l'intenzione di Tommaso e dei suoi immediati predecessori: *trascendentale* indica ciò che *trascende* le categorie, ciò che oltrepassa le divisioni dell'essere.

Infatti, si ribadisce che una delle linee guida di quest'indagine, per la ricostruzione del *modus pensandi* di Tommaso d'Aquino, è stata il non sovrapporre al suo pensiero concetti e termini filosofici che sono nati soltanto in seguito; nella ferma convinzione che la ricostruzione storica deve evitare il più possibile di guardare al passato con le proprie lenti. Ciò vale tanto più quando il passato in questione è filosofico, visto che non solo può avere ancora molto da dire (e non essere, quindi, solo *passato*); ma sarebbe inevitabilmente tradito da sovrapposizioni ed echi che l'autore non avrebbe mai potuto conoscere e, dunque, volere.

Il bello (*pulchrum*), inoltre, rimane il più problematico dei trascendentali: se *unum, verum, bonum* sono tradizionalmente accolti nel novero dei trascendentali medievali, il *pulchrum* rimane ai margini, l'unico che potrebbe esservi aggiunto ma che viene accettato esplicitamente solo in un opuscolo anonimo, il *Tractatus de transcendentalibus entis conditionibus*. L'interesse di questa ricerca consiste proprio nella problematicità della questione, che nell'Aquinate stesso è tutt'altro che chiara e rimane tuttora aperta: affrontare la bellezza dal punto di vista metafisico, nel suo radicamento nell'*ens*, significa quindi accostarsi ad uno dei punti di tensione del pensiero medievale – e forse anche del nostro, perché nessun'età vive da sola.

La ricerca, dunque, inizia con una breve disamina della sensibilità estetica medievale e delle riflessioni sul bello che la accompagnano, con particolare riguardo al XIII secolo, il secolo che fu culla di Tommaso d'Aquino; per poi volgersi quasi interamente all'Aquinate.

Per chiarire se il *pulchrum* è o non è un trascendentale, in mancanza di pronunciamenti espliciti in merito, non si poteva seguire altra via che

ricostruire puntualmente *cosa* sia il bello per Tommaso d'Aquino, quale – per dirla con le sue stesse parole – ne sia la *ratio*. Il secondo capitolo, quindi, è dedicato alla ricerca della *ratio pulchri* nei testi di Tommaso, con particolare riguardo agli elementi “oggettivi” che lo costituiscono; mentre la dimensione “soggettiva” del bello, che comprende la conoscenza e il piacere, è stata esaminata in un capitolo a parte, quello successivo, a causa della sua ampiezza. È meglio mettere subito in chiaro che *soggettivo* e *oggettivo* non sono vocaboli di Tommaso, ma assumono quel senso che oggi viene loro comunemente attribuito solo con la modernità. L'Aquinate, anzi, pur consapevole della differenza che passa tra l'*anima* umana e ciò che è privo di vita e apertura alla realtà, non avrebbe mai diviso il mondo in modo così netto come avviene successivamente; ma basa la sua metafisica saldamente sull'*ens*.

Prima di giungere al cuore della ricerca, tuttavia, è ancora necessaria una presentazione dei trascendentali, la cui trattatistica viene inaugurata dalla *Summa de Bono* di Filippo il Cancelliere, che viene sviluppata nel quarto capitolo. È con il quinto (e ultimo) che si indaga, infine, la trascendentalità del *pulchrum* negli scritti dell'Aquinate, domanda che è ancora fortemente dibattuta.

A riprova della discussione che suscita questo tema, già nel XX secolo e tuttora agli inizi del XXI, nel corso dell'ultimo capitolo sono state riportate brevemente le posizioni di alcuni tra gli interpreti più importanti, come Gilson o Maritain.

Alla domanda se il bello sia o non sia un trascendentale per ora non si risponde: la risposta emergerà con lo svolgersi dei capitoli.

\* \* \*

Ringrazio di cuore Alberto Strumia, che non solo ha apprezzato il mio scritto a tal punto da volerlo pubblicare, ma in sede di revisione mi ha dato anche un aiuto preziosissimo; queste righe non sono sufficienti ad esprimergli tutta la mia riconoscenza. Sono poi particolarmente grata a Giuseppe Tanzella Nitti, che mi ha accolto nella Sisri con stima e affetto, e che sta avendo un ruolo importante nella mia formazione intellettuale.

I miei ringraziamenti vanno altresì a Benedetto Ippolito, che ha seguito il mio lavoro di ricerca, a Paolo D'Angelo, per le sue indicazioni, e a Riccardo

Chiaradonna, che mi ha dato ottimi suggerimenti per la filosofia antica e non solo.

Ringrazio Giovanni Ventimiglia, la cui stima è stata per me una più che gradita sorpresa, per aver accettato di scrivere la prefazione.

Il mio pensiero va a tutti i docenti che hanno avuto un ruolo nella mia formazione e nella genesi di questo libro, in particolare Lluís Clavell, del quale ricorderò sempre i consigli e l'incoraggiamento, e Francisco Fernández Labastida, e a tutti coloro che mi hanno aiutata ad arrivare in fondo a quest'impresa, con il loro sostegno e anche con le loro preghiere, in particolare la mia famiglia.

Infine, ringrazio in particolar modo la Fondazione del Monte per il sostegno economico ricevuto e la scuola SISRI per la pubblicazione all'interno di questa nuova collana.